**Lucrezia**

**Rita Iacopino**

I numerosi ritratti della collezione comunale narrano storie di uomini e donne vissuti nell’arco di tempo che va dal Trecento al Novecento. Risalgono alla fine del Quattrocento i primi dipinti di illustri pratesi celebrati come benefattori, cui seguirono quelli dei regnanti della famiglia de’ Medici e dei Lorena, tutti raccolti nella galleria iconografica del salone del Palazzo Comunale, costituitasi con intenti educativi ed etici. Orgoglio cittadino ed esaltazione di qualità morali e pratiche sono alla base dei tanti ritratti di Francesco di Marco Datini, sempre vestito di rosso, come nell’affresco al piano terra del Pretorio, attribuito a Pietro di Miniato e databile intorno al 1415, appena pochi anni dopo la scomparsa del mercante pratese. Ricordare e celebrare i cittadini che si sono distinti in vari ambiti, contribuendo alla crescita sociale, economica e culturale di Prato, sono peculiarità che hanno attraversato i secoli e connotato la città toscana. Non stupisce dunque che nel Museo di Palazzo Pretorio l’esposizione temporanea */ri·tràt·ti/ /*ˈ*pôr*ˌ*trāts/* di Pietro Costa inizi proprio mostrando personaggi di Prato contemporanei, rispolverando quella fierezza tutta pratese di onorare i cittadini che si sono distinti negli ambiti più diversi. Il ritratto fa perdurare la memoria e talvolta rende celebre il soggetto, ne documenta il ruolo nella comunità, gli dà nuova vita, lo rende immortale.

Come è accaduto a Lucrezia. Tuttavia suor Lucrezia Buti non rientra tra i personaggi esposti nel salone del Palazzo Comunale, il suo ritratto è celato nel volto di una santa e la sua storia ha risvolti indecorosi ma profondamente umani. Tra le opere esposte nel Museo di Palazzo Pretorio, la *Madonna della Cintola con i Santi Margherita, Gregorio, Agostino con l’Arcangelo Raffaele e Tobiolo* dipinta da Filippo Lippi e dalla sua bottega è forse una delle più famose. E non solo perché rappresenta il momento cruciale in cui la Madonna dona la cintura a San Tommaso, sintetizzando in un’immagine solenne e dolcissima la storia della reliquia pratese, ma soprattutto perché, tra i personaggi che compaiono, risalta la bellezza senza tempo di Santa Margherita, nella quale Filippo Lippi ritrae la sua Lucrezia.

È noto il racconto di Vasari intorno all’amore di fra Filippo Lippi e suor Lucrezia Buti, i quali, proprio durante la festa dell’Ostensione della Sacra Cintola del primo maggio, fuggirono insieme dal Monastero pratese di Santa Margherita. Lui, pittore e cappellano dello stesso convento, e lei, giovane suora, vissero il loro innamoramento durante le pose di questo dipinto, in cui, per espressa volontà del pittore, Lucrezia dette le sembianze alla santa alla quale era dedicato il monastero. L’immaginazione corre a quei momenti in cui il pittore, imprigionando la grazia di Lucrezia nelle fattezze della santa, ne ritraeva i particolari cercando di rendere eterno quel viso, aggraziato e raffinato. Tratti eleganti e umili che raccontano una storia antica, ma infinitamente moderna, quasi scandalosa, di un amore proibito, di una maternità segreta. Quel volto femminile, per la prima volta mostrato nel dipinto pratese, diventerà quasi un’ossessione per Filippo: in altre Madonne che dipingerà in seguito cercherà i suoi tratti, il suo profilo, la sua bellezza e ogni rappresentazione della Vergine non sarà altro che il ritratto di Lucrezia. Amore, abitudine, conoscenza? Non sappiamo quali di questi aspetti lo porti a raffigurare la stessa donna. Romanticamente pensiamo che sia l’amore, ma non è detto. Ciò che colpisce è la modernità del pensiero dell’artista che nelle sue opere alterna brani di evidente rigore realistico e prospettico a momenti di rara inquietudine e di visioni fantasiose, come testimoniano le *Storie di Santo Stefano e San Giovanni Battista*, affrescate nella cappella dell’altare maggiore del duomo di Prato cui si dedicò dal 1453 al 1466. Il suo essere spregiudicato nei sentimenti ci avvicina a questo maestro, pittore del Rinascimento, che vive in prima persona la consapevolezza dell’essere uomo, con le sue contraddizioni, in bilico tra passato e presente. Ma in tutto questo “teatro degli affetti” la certezza per lui, pur essendo uomo di Chiesa, sta nella bellezza di una donna reale che incarna l’umanità di Maria. Non un simbolo, forse un’immagine idealizzata, ma pur sempre vera, nella quale Lippi dà forma all’amore, ogni genere d’amore.

Giunta al Comune di Prato prima del 1848, la tavola, secondo il Vasari, era stata pensata per l’altare maggiore della chiesa del convento agostiniano di Santa Margherita. Fu probabilmente commissionata dalla badessa, Bartolomea de’ Bovacchiesi, dipinta in ginocchio mentre viene presentata alla Vergine da Santa Margherita: le due donne sono ritratte dal vivo, a sottolineare la loro esistenza terrena e reale tra i santi riuniti intorno alla Vergine. Anche l’abbigliamento semplice e contenuto dei due personaggi femminili contrasta con lo sfarzo e la preziosità degli abiti di San Gregorio Magno e di Sant’Agostino, rafforzando la cesura tra la terra e il cielo, che solo la Madonna può colmare. L’opera fu dipinta nell’arco di circa dieci anni (1456-1466) e presenta una composizione corale ed equilibrata, la cui esecuzione evidenzia i tocchi di più mani.

Le vicende sentimentali e le numerose commissioni ricevute da Lippi determinarono la lunga gestazione dell’opera. Nel 1466 Fra Diamante divenne cappellano del medesimo convento e anche a lui fu richiesto un dipinto da collocare sull’altare maggiore della chiesa. È dunque probabile che la *Madonna della Cintola* non sia mai stata collocata nella chiesa e che sia rimasta invece tra le mura del monastero, magari nascosta o non troppo visibile: una *damnatio memoriae*, dunque, per il dipinto protagonista dello scandalo e testimone di “una grande rilassatezza ne’ costumi e nella disciplina” introdotta nel convento. Ma forse le suore, nascondendolo, volevano tutelare un ricordo e mantenerlo vivo, magari tramandando il racconto dell’incontro fra Lucrezia e Filippo e del dipinto che li unì. La storia della cintola, il ricordo dell’evento indecoroso, il realismo delle fattezze della suora e della badessa fanno sì che l’opera sia facilmente riconoscibile e che tocchi le corde più profonde della comunità conventuale. Protetto da sguardi che forse non avrebbero capito, il dipinto, in cui si tramanda visivamente una delle storie più emblematiche di Prato, può essere assimilato a un ritratto di famiglia, come quella delle monache di Santa Margherita o intesa come comunità cittadina riunita intorno alla preziosa cintola mariana, custodita a Prato dal 1173. Il dipinto che ha reso immortale Suor Lucrezia racconta anche questo e lo scandalo che fa da sfondo alla storia si tinge di toni velati.